

Premessa

Il tema che intendo discutere in questo saggio è “l’empatia estetica”, un costrutto teorico le cui radici affondano nel Romanticismo, ma il cui sviluppo rigoglioso avvenne nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Dopo un lungo periodo di oblio, in cui l’empatia sembrava defunta, è tornata a nuova vita. Grazie ai neuroni specchio, «le cellule del cervello più “famoso” di tutte»¹, tanto famose che si parla di Nobel per i ricercatori che li hanno scoperti, l’empatia ha di nuovo un posto di rilievo nel mondo scientifico e in quello artistico.

Che la scoperta dei neuroni specchio sia importante è fuori discussione; che, essendo una scoperta tutta italiana, ne siamo orgogliosi è più che legittimo; come va da sé l’ammirazione per un *team* di ricerca così produttivo. Nondimeno, credo che valga la pena di interrogarsi sulle ragioni della dismissione e poi della riscoperta dell’empatia; di capire l’intreccio intessuto tra neuroni ed empatia; di analizzare il ruolo che agli uni e all’altra si fanno svolgere nella fruizione dell’arte. Il lavoro che prenderò come riferimento principale è *Movimento, emozione, empatia* del neuroscienziato Vittorio Gallese, co-scopritore dei neuroni specchio, e dello storico dell’arte David

¹ M. Iacoboni, 2008, 55.

Freedberg, sostenitore della funzione empatica delle immagini prima che i neuroscienziati ritenessero di avere individuato il correlato neuronale dell'empatia, e ben prima che dai *mirror neurons* si arrivasse all'*empathic brain*. L'interrogativo di fondo è se la "comprensione" dell'arte e dell'altro sia diretta o mediata. Vale a dire: il pathos (e l'assimilabile al pathos) delle persone e delle immagini lo percepiamo o lo empatizziamo?

Nel presente come nel passato, «l'empatia si dice in molti modi: molti modi detti da molti teorici»², e non meno la percezione che «significa cose diverse per persone diverse»³. Ovviamente non mi occuperò delle molteplici differenze presenti, per lo più non tematizzate, nella letteratura odierna sull'empatia, né delle varie opzioni teoriche sulla percezione che si contendono il campo, ma mi limiterò a considerare il meccanismo psichico dell'empatia, oggi forte del correlato neuronale, che entrerebbe in gioco sia nella comprensione dell'altro, sia nella comprensione dell'opera d'arte, significativamente considerata un "quasi-soggetto"⁴. Si sostiene che persone e opere artistiche, i due oggetti canonici per il sorgere e l'affermarsi del concetto, in quanto suscitano il nostro

² A. Pinotti, 1997, 9. Per avere un'indicazione sommaria dei molteplici significati, fino all'inconciliabilità, e delle torsioni teoriche cui è andato incontro il termine "empatia" negli ultimi decenni, cfr. S.D. Preston - F.B. De Waal, 2002. Ma può bastare la relativa voce del dizionario *Psiche*. Se per S. Bonino «la definizione di Lipps si applica a ciò che oggi si preferisce definire con il termine "contagio emotivo"», per S. Bolognini «è certo che l'accezione dell'epoca [i Romantici e Lipps] non corrispondeva affatto a quella odierna», Aa.Vv., 2006, 384 e 387.

³ R. Arnheim, 1969, 21.

⁴ L'espressione la prendo da M. Dufrenne, 1953.

“sentire”, sarebbero “empatizzati” e non percepiti. Per la teoria dell’empatia farò riferimento soprattutto a Lipps. Non tanto perché la storia delle idee lo registri «come il più influente rappresentante della teoria dell’empatia»⁵, e, già nel passato, è stato riconosciuto il teorico che «si è occupato del nostro problema quanto nessun altro»⁶, piuttosto perché ha considerato «il concetto di empatia l’unico fondamento in linea di principio dell’estetico»⁷. Del resto Tatarkiewicz, quando a chiusura della *Storia di sei Idee* elenca i “motivi principali” dell’Estetica, chiamandoli con i nomi di coloro che «li espressero nel modo migliore», registra la teoria dell’empatia come «il “motivo di Lipps”»⁸. Insomma, Lipps, il teorico dell’empatia più presente nel dibattito attuale, dell’empatia è l’eponimo. In più, è ritenuto lo studioso che «anticipa in modo quasi profetico lo schema di attività mostrato dai neuroni specchio»⁹.

Il fuoco dell’attenzione, oggi come ieri, è sempre concentrato sulla mente. L’“empatia estetica”, è quindi, strettamente intrecciata con l’“empatia intersoggettiva”, e vedremo che con le neuroscienze la prima si risolve, di fatto, nella seconda. Perciò, occupandosene, necessariamente ci si occupa di entrambe, il che non vale per il contrario. Citerò molto, non

⁵ A. Pinotti, 2002, 63.

⁶ E. Stein, 1917, 119.

⁷ M. Geiger, 1911, 88.

⁸ W. Tatarkiewicz, 1975, 344 e 347.

⁹ M. Iacoboni, 2008, 98. «I suoi scritti sull’argomento sono assai ricchi e sottili, nonché pieni di contraddizioni. Egli fa spesso professione di un soggettivismo estremo», R. Arnheim, 1967, 73. Purtroppo, talvolta, fa professione anche di oggettivismo. Il che, se rende complessa la sua posizione (cfr. A. Pinotti, 2002) e complica la comprensione, non sconfessa il soggettivismo di fondo.

solo perché “tutto è stato già detto”, ma soprattutto per il rispetto che si deve ai pensieri degli altri: considero un bene che il pensare altrui conservi, nei limiti del possibile, le parole e l’organizzazione nelle quali ha preso forma.

Utilizzerò i principi teorici della *Gestaltpsychologie*, una psicologia dichiarata morta a periodi ricorrenti, ma che Paolo Bozzi, un geniale studioso dotato di potenti anticorpi contro il «pensare in coro» che affligge il mondo della ricerca scientifica, e fedele allo spirito dei fondatori della Gestalt come solo un ideale allievo intelligente e di grande sensibilità lo può essere, ha considerato “la psicologia del futuro”. E mentre auspico che lo possa diventare, condivido la sua critica alla consuetudine psicologica di «vedere l’io dappertutto», al presupposto della «onnipresenza della soggettività»¹⁰ di cui l’attuale voga dell’empatia è un caso esemplare. L’oggettiva realtà dei fatti potrebbe essere un contrappeso necessario agli “effetti indesiderati” dell’ego-centrismo imperante, un utile argine alle perniciose invasioni egoiche.

¹⁰ P. Bozzi, 1990, 140; e 1991, 67 e 68. Quanto alla “psicologia del futuro”, basti considerare le sue *Presentazioni o Introduzioni* alle traduzioni italiane delle opere di Wertheimer e di Köhler. Su quest’ultimo mi piace riportare il seguente pensiero: «La rilettura delle opere di Köhler andava rivelando un sottofondo teorico originalissimo, tanto che io ancora oggi mi sento di sostenere che il suo vero pensiero deve essere ancora meditato e capito, e che appartiene al futuro della psicologia sperimentale, una volta che sia passata la sbornia cognitivistica e dell’Intelligenza Artificiale», Id., 2003, 195. Cfr. anche Id., 2007, una rilevante raccolta postuma curata da L. Taddio.